

Alexandre Dumas

La vicenda della dama pallida

Histoire de la Dame Pâle

Testo originale nel Pubblico Dominio
Tutti i diritti riservati sulla presente traduzione

© ClaireHennoire 2008

I I MONTI CARPAZI

Sono una polacca, nata a Sandomir, ossia in un paese dove le leggende sono articoli di fede, dove crediamo alle nostre tradizioni di famiglia altrettanto, se non più, forse, che al vangelo.

Non v'è uno dei nostri castelli che non abbia il suo spettro, non uno de' nostri focolari che non abbia il suo spirito familiare.

Dal ricco come dal povero, nel castello come presso un focolare, si riconosce l'entità amica come pure quella nemica.

Talvolta, queste due entità entrano in lotta e combattono.

Dunque, s' avvertono dei rumori misteriosi nei corridoi, così spaventevoli da costringere alla fuga dal focolare o dal castello, e tutti quanti, contadini o gentiluomini, corrono in chiesa a cercar la croce benedetta o sante reliquie, sole salvezze contro i demoni che ci tormentano.

Ma qui, anche due principi più terribili, più ostinati, più implacabili ancora, sono presenti, la tirannia e la libertà.

L' anno 1825 vide svolgersi, tra la Russia e la Polonia, una di quelle lotte nelle quali si crederebbe che tutto il sangue d' un popolo si svuoti, come spesso s' esaurisce tutto il sangue d' una famiglia.

Mio padre e i miei due fratelli s'erano sollevati contro il nuovo zar, e avevano scelto di innalzare la bandiera dell' indipendenza polacca, sempre abbattuta, sempre risorgente.

Un giorno, appresi che il mio più giovane fratello era stato ucciso ; un altro giorno, mi annunciarono che mio fratello maggiore era ferito a morte ; infine, dopo una giornata durante la quale avevo udito con terrore avvicinarsi il rumore incessante del cannone, io vidi arrivare mio padre con un centinaio di cavalieri, residuo dei tremila uomini che comandava.

Egli veniva ad asserragliarsi nel nostro castello, con l' intenzione di seppellirsi sotto sue rovine.

Mio padre, che non temeva niente per lui, tremava per me.

Infatti, mio padre non si attendeva che la morte, in quanto era ben sicuro di non cadere vivo nelle mani dei suoi nemici ; ma, per me, si trattava di schiavitù, di disonore, di vergogna.

Mio padre, tra i cento uomini che gli restavano, ne scelse dieci, chiamò l' intendente, gli rimise tutto l' oro e tutti i gioielli che possedevamo, e, ricordandosi che, durante la seconda spartizione della Polonia, mia madre, quasi una bambina, aveva trovato un rifugio inviccinabile nel monastero di Sahastru, situato nel mezzo dei monti Carpazi, gli ordinò di condurmi a questo monastero, che ospitale alla madre, non lo sarebbe stato meno, senza dubbio, alla figlia.

Malgrado il grande amore che mio padre aveva per me gli addii non furono lunghi.

Secondo ogni probabilità, i Russi dovevano essere l' indomani in vista del castello, e non c' era dunque tempo da perdere.

Io indossai in fretta una tenuta d' amazzone, con la quale avevo l'abitudine d' accompagnare i miei fratelli a caccia.

Mi sellarono il cavallo più sicuro della scuderia ; mio padre mi diede le sue pistole, capolavori della manifattura di Toula, mi abbracciò, e impartì l' ordine di partenza.

Durante la notte e la giornata dell' indomani, noi percorremmo venti leghe seguendo la riva d' uno di quei fiumi che vanno a gettarsi nella Vistola.

Questa prima tappa forzata ci aveva messi fuori dalla portata dei Russi.

Agli ultimi raggi del sole, avevamo visto scintillare le sommità innevate dei monti Carpazi.

Verso la fine della giornata dell' indomani, raggiungemmo la loro base ; infine, nella mattinata del terzo giorno, iniziammo a penetrare in una delle loro strettoie.

I nostri monti Carpazi non somigliano affatto alle montagne civilizzate del vostro Occidente.

Tutto quel che la natura ha di strano e di grandioso si presenta agli sguardi nella sua più completa maestosità.

Le loro cime tempestose si perdono nelle nuvole, coperte di nevi eterne ; le loro immense foreste di pini si specchiano in laghi simili a mari; e questi laghi, mai un' imbarcazione li ha solcati, mai la rete d' un pescatore ne ha intaccato il cristallo, profondo come l' azzurro del cielo ; la voce umana vi risuona appena di tanto in tanto, facendo sentire un canto moldavo cui rispondono le grida degli animali selvaggi ; canti e grida che risvegliano un qualche eco solitario, stupito che uno strepito gli abbia rivelato la sua esistenza.

Durante molte miglia, si viaggiò sotto le volte oscure di boschi colmi di tante meraviglie inattese che la solitudine ci rivelava a ogni passo, e che facevano passare il nostro spirito dallo stupore all' ammirazione.

Là, il pericolo é dappertutto, e si compone di mille perigli differenti ; ma non si ha il tempo d' avere paura tanto questi pericoli sono sublimi.

Talvolta si tratta di cascate, improvvisate dalla fusione dei ghiacci, che saltano di roccia in roccia, invadendo di colpo lo stretto sentiero che voi seguite, tracciato dal passaggio della bestia feroce e del cacciatore che la insegue ; e poi vi sono degli alberi minati dal tempo che si staccano dal suolo e cadono con un fracasso terribile che pare un terremoto ; infine ci sono le bufere che vi avvolgono di nuvole in mezzo alle quali si vede brillare, allungarsi e torcersi il lampo, simile a un serpente di fuoco.

Poi, dopo questi picchi alpestri, dopo le foreste primitive, dopo montagne giganti e boschi senza limiti, voi vedrete delle steppe senza fine, un vero mare con sue onde e sue tempeste, savane aride dove la vista si perde in un orizzonte senza fine; allora non é più il terrore che s' impadronisce di voi, é la tristezza che vi inonda ; un' ampia e profonda malinconia dalla

quale niente può distrarre ; in quanto il paese, per lontano che il vostro sguardo possa arrivare, é sempre lo stesso.

Voi salite e scendete venti volte, cercando vanamente la traccia di un sentiero ; vedendovi così perduti, nel vostro isolamento, nel bel mezzo di zone deserte, vi credete soli nella natura, e la vostra malinconia diventa desolazione.

Di fatto, la marcia sembra essere diventata una cosa inutile e che non vi condurrà a niente ; non incontrerete né villaggio, né castello, né focolare, nessuna traccia d' abitazione umana.

Talvolta solo, come una tristezza di più in questo malinconico paesaggio, un piccolo lago senza arbusti, senza cespugli attorno, dormiente sul fondo di una scarpata, come un altro mar Morto, vi sbarrerà la strada colle sue acque verdi sopra le quali si alzano, al vostro avvicinarsi, alcuni uccelli acquatici dalle strida prolungate e discordanti.

Poi, voi fate una deviazione ; costeggiate la collina che é davanti a voi, discendete in un' altra vallata, voi salite su un' altra collina, e ciò dura sino alla fine della catena montagnosa, che va sempre assottigliandosi.

Ma se fate una deviazione verso sud, il paesaggio ridiventa grandioso, allora voi scorgete un' altra catena di montagne più alte, di forma più pittoresca, d' aspetto più ricco ; e adorna di foreste, di ruscelli : con l' ombra e l' acqua, la vita rinasce; si sente la campana d' un eremitaggio ; si vede una carovana al fianco delle montagne.

Infine, agli ultimi raggi del sole, si distingue, come uno stormo di bianchi uccelli stretti gli uni agli altri, le case di alcuni villaggi che paiono essere raggruppati per difendersi da qualche attacco notturno ; in quanto, con la vita umana, sono arrivati i pericoli, e questi non sono più, come nei primi monti attraversati, branchi di orsi e di lupi che bisogna temere, ma orde di briganti moldavi che bisogna combattere.

Tuttavia, noi procedevamo.

Dieci giorni di marcia erano trascorsi senza incidenti.

Noi potevamo già scorgere la cima del monte Pion, che oltrepassa di gran lunga tutta questa famiglia di giganti, e sul versante meridionale del quale é situato il convento di Sahastru, dove eravamo diretti.

Ancora tre giorni, ed eravamo arrivati.

Eravamo alla fine del mese di luglio ; la giornata era stata bruciante, e fu con una voluttà indescrivibile che, verso le quattro, noi cominciammo a godere della prima frescura della sera.

Dopo aver oltrepassato le torri in rovina di Niantzo noi discendemmo verso una pianura che iniziavamo scorgere attraverso l'apertura delle montagne.

Potevamo già, da dove eravamo, seguire cogli occhi il corso della Bistritza, dalle rive adorne di grandi campanule dai fiori bianchi.

Noi costeggiavamo un precipizio al fondo del quale scorreva il fiume, che là, non era più che un torrente.

Le nostre cavalcature avevano abbastanza spazio per procedere in coppia.

La nostra guida ci precedeva, piegata di fianco sul suo cavallo, cantando una canzone morlacca, dalle monotone modulazioni, e di cui seguivo le parole con un singolare interesse.

Il cantore era allo stesso tempo un poeta.
Quanto alla melodia, bisognerebbe essere uno di quei montanari per renderla in tutta la sua selvaggia tristezza, e la sua oscura semplicità.

Ed ecco le parole :

*Nella palude di Stavila,
Dove tanto sangue guerriero colò,
Vedete voi questo cadavere ?
Costui é punto un figlio d' Illiria ;
E' un brigante pieno di furia
Che, imbrogliando la dolce Maria,
Sterminò, imbrogliò, bruciò.*

*Una palla nel cuore del brigante
E' passata come un uragan,
Nella sua gola é un yatagan,
Ma dopo tre giorni, ô mistero,
Sotto il pino malinconico e solitario,
Il suo sangue tepido disseta la terra
E annerisce il pallido Ovigan.*

*Fuggiamo tutti, disgrazia a colui
Che accosta la palude dov' egli.
E' un vampiro ! il lupo feroce
Lungi dal cadavere impuro si salva,
E sulla montagna dal fronte calvo
Il funebre avvoltoio fuggì.*

Di colpo la detonazione di un' arma da fuoco si fece sentire, e una palla fischiò.

La canzone s' interruppe, e la guida, colpita a morte, rotolò al fondo del precipizio, mentre il suo cavallo s'arrestava fremente, allungando la sua testa intelligente verso il fondo dell' abisso dove era scomparso il suo padrone.

Allo stesso tempo un forte grido si levò, e noi vedemmo spuntare ai fianchi della montagna una trentina di banditi; eravamo completamente accerchiati.

Ognuno prese la sua arma, e, benché presi alla sprovvista, quelli che mi accompagnavano, vecchi soldati abituati alla pugna, non si lasciarono intimidire, e risposero al fuoco ; io stessa, dando l' esempio, presi una pistola, e, avvertendo lo svantaggio della posizione, gridai :

- A me !

e spronai il mio cavallo, che si precipitò in direzione della pianura.

Ma avevamo a che fare con dei montanari zompanti di roccia in roccia come veri demoni dell' abisso, che facevano fuoco saltando, e tenendo posizione sempre sul nostro fianco

D' altronde, la nostra manovra era stata prevista.

A un punto dove la via si allargava, e dove la montagna si appiattiva, un giovane ci attendeva alla testa di una decina di genti a cavallo ; scorgendoci, spronarono le loro cavalcature al galoppo, e ci attaccarono di fronte, mentre quelli che ci inseguivano svicolarono dai fianchi della montagna, e, avendoci tagliato la ritirata, ci circondarono da tutti i lati.

La situazione era grave e tuttavia, abituata dalla mia infanzia agli scenari di guerra, io potei affrontarla senza perderne un dettaglio.

Tutti questi uomini, vestiti di pelli di montone, portavano immensi cappelli rotondi adorni di fiori naturali, come quelli degli ungheresi.

Avevano ognuno in mano un lungo fucile turco che agitavano dopo aver sparato, levando grida selvagge, e, alla cintura, un sciabola ricurva e un paio di pistole.

Quanto al loro capo, era un giovane uomo d' una ventina d' anni appena, dalla carnagione pallida, occhi neri, e riccioli che cadevano sulle sue spalle. Il suo costume comprendeva una giubba moldava guarnita di pelliccia e serrata alla vita da una sciarpa a strisce d' oro e di seta.

Una sciabola curva brillava nella sua mano, e quattro pistole scintillavano alla sua cintura.

Durante il combattimento, lanciava grida rauche e sconnesse che parevano punto appartenere alla favella umana, e che tuttavia esprimevano le sue volontà, in quanto alle sue grida i suoi uomini obbedivano, gettandosi ventre a terra per evitare le scariche dei nostri soldati, rialzandosi per fare fuoco a loro volta, su quelli che erano ancora in piedi , finendo i feriti e volgendo infine il combattimento in carnaio.

Avevo visto cadere uno dopo l' altro i due terzi dei miei difensori.

Quattro restavano ancora in piedi, serrati attorno a me, non implorando una grazia che erano certi di non ottenere, e non badando che a vendere le loro vite il più caro possibile.

Dunque il giovane capo lanciò un grido più espressivo degli altri, puntando la sua sciabola verso di noi.

Senza dubbio l' ordine era di avvolgere in un cerchio di fuoco il nostro gruppo e di fucilarci tutti insieme, in quanto i lunghi moschetti moldavi si abbassarono con uno stesso movimento. Io compresi che la nostra ultima ora era venuta.

Io alzai le occhi e le mani al cielo in un' ultima preghiera, e attesi la morte. In questo momento, vidi, non scendere, ma precipitarsi, saltando di roccia in roccia, un giovane, che s'arrestò in piedi su una pietra dominante tutta la scena, simile a una statua su un piedistallo, e che, stendendo la mano sul campo di battaglia, non pronunciò che una sola parola :

- Basta.

A questa voce, tutti gli occhi s' alzarono, ognuno parve obbedire a questo nuovo capo.

Un solo bandito mise il suo fucile sulla spalla e fece partire un colpo.

Uno di nostri uomini lanciò un grido, la palla gli aveva fracassato il braccio sinistro.

Egli si voltò subito per attaccare l' uomo che l' aveva ferito ; ma, prima che il suo cavallo avesse fatto quattro passi, un lampo brillò sopra la nostra testa, e il bandito ribelle chinava la testa fracassata da una palla.

Tante emozioni m' avevano portata al limite delle mie forze, e io svenni.

Quando ritornai in me, ero sdraiata sull' erba, con la testa adagiata sulle ginocchia d' un uomo di cui non vedevo che la mano bianca e coperta di anelli, mentre, davanti a me, in piedi, le braccia incrociate, e la sciabola sotto un braccio, stava il giovane moldavo che aveva diretto l'attacco contro di noi.

- Kostaki, diceva con un tono d' autorità colui che mi sosteneva, voi farete ritirare i vostri uomini e mi lascerete le cure di questa giovane.
- Fratello mio, fratello, rispose colui al quale queste parole erano indirizzate e che sembrava contenersi a fatica ; fratello mio, guardatevi dall' esaurire la mia pazienza : io vi ho lasciato il castello, lasciatemi la foresta. Al castello voi siete il padrone, ma qui io sono onnipotente. Qui, mi basterebbe una parola per forzarvi ad obbedirmi.
- Kostaki, io sono il maggiore ; significa che io sono il padrone dappertutto ! Nella foresta come al castello, laggiù come qui. Oh ! io ho il sangue dei Brankovan come voi, sangue reale che ha l'abitudine del comando, e io comando.
- Voi comandate, Gregoriska, ai vostri valletti ; ai miei soldati, no.
- I vostri soldati sono dei briganti, Kostaki... dei briganti che farò impiccare alle nostre torri, se non mi obbediscono all' istante.
- Ebbene ! provate dunque a comandarli.

Dunque sentii che colui che mi sosteneva ritirava il suo ginocchio e posava dolcemente mia testa su una pietra.

Io lo seguii ansiosamente collo sguardo, e io potei vedere lo stesso giovine che era caduto, per così dire, dal cielo, in mezzo alla pugna, e che io non avevo potuto che intravedere, dato che ero svenuta al momento stesso in cui aveva parlato.

Era un giovane sui ventiquattro anni, alto, con dei grandi occhi blu nei quali si leggevano una risoluzione e una fermezza singolari.

I suoi lunghi capelli biondi, indice di razza slava, cadevano sulle sue spalle come quelli dell' Arcangelo Michele, inquadrando gote giovani e fresche ; le sue labbra erano esaltate da un sorriso sdegnoso, e lasciavano vedere una doppia fila di perle ; il suo sguardo era di colui che domina l' aquila e la folgore.

Egli era vestito di una specie di tunica in velluto nero ; un berrettino simile a quello di Raffaello, ornato d' una piuma d' aquila, copriva la sua testa, e portava un pantalone attillato e dei stivali decorati.

La sua vita era serrata da un cinturone che reggeva un coltello da caccia ; portava alla bandoliera una piccola carabina a due colpi, della quale uno dei banditi aveva potuto apprezzare la precisione.

Stese la mano, e questa mano distesa sembrava dominare suo fratello.

Pronunciò alcune parole in lingua moldava.

Queste parole parvero fare una profonda impressione sui banditi.

Indi, nella stessa lingua, il giovane capo parlò a sua volta, e compresi che le sue parole erano frammiste a minacce e imprecazioni.

Ma, a questo lungo e ardente discorso, il maggiore dei due fratelli non rispose che con una parola.

I banditi si inginocchiarono.

- Ebbene ! sia, Gregoriska, disse Kostaki in francese

Questa donna non andrà alla caverna, ma ella è cosa mia.

Io la trovo bella, io l' ho conquistata e io la voglio.

E dicendo queste parole, si gettò su me e mi prese nelle sue braccia.

- Questa donna sarà condotta al castello e affidata a mia madre, e io non la lascerò che là, rispose il mio protettore.

- Il mio cavallo ! gridò Kostaki in lingua moldava. Dieci banditi s' affrettarono d' obbedire, e portarono al loro capo il cavallo che chiedeva.

Gregoriska si guardò attorno, prese per le briglie un cavallo senza padrone, e saltò su senza toccare le staffe.

Kostaki montò con quasi identica leggerezza in sella benché mi tenesse ancora tra sue braccia, e partì al galoppo.

Il cavallo di Gregoriska sembrò aver ricevuto lo stesso impulso, e incollò la sua testa e il suo fianco alla testa e al fianco del cavallo di Kostaki.

Era una cosa curiosa a vedersi, questi due cavalieri volavano fianco a fianco scuri, silenziosi, non perdendosi un solo istante di vista, senza avere l' aria di guardarsi, abbandonandosi ai loro cavalli, la cui corsa disperata li trasportava attraverso i boschi, le rocce e i precipizi.

La mia testa rovesciata mi permetteva di vedere gli occhi di Gregoriska fissi sui miei. Kostaki se ne avvide, mi rialzò la testa, e io non vidi altro che il suo sguardo oscuro che mi divorava.

Io abbassai le mie palpebre, ma fu tutto inutile; attraverso il loro velo, io continuavo a vedere questo sguardo lancinante che penetrava fino in fondo al mio petto e nel mio cuore.

Dunque una strana allucinazione mi assalì ; mi pareva di essere *Lenore* nella ballata di Burger, rapita dal cavallo e il cavaliere fantasma, e, quando sentii che ci arrestavamo, fu con terrore che aprii gli occhi, tanto ero convinta che avrei visto attorno a me croci spaccate e tombe aperte.

Quel che io poi vidi non era molto più gaio, era il cortile interno d' un castello moldavo costruito nel quattordicesimo secolo.

II IL CASTELLO DI BRANKOVAN

Dunque Kostaki mi lasciò scivolare dalle sue braccia a terra e quasi subito discese accanto a me ; ma, per rapido che fu il suo movimento, non aveva fatto che seguire quello di Gregoriska.

Come aveva detto Gregoriska, al castello egli era davvero il padrone.

Vedendo arrivare i due giovani e la straniera che conducevano, i domestici accorsero ; ma, benché le cure fossero divise tra Kostaki e Gregoriska, si sentiva che i maggiori riguardi, e il più profondo rispetto erano per quest' ultimo.

Due donne s'avvicinarono ;
Gregoriska gli impartì un ordine in lingua moldava, e mi fece segno con la mano di seguirlo.

C' era tanto rispetto nello sguardo che accompagnava questo cenno, che io non esitai.

Cinque minuti dopo, ero in una camera, che, nuda e inospitale che potesse sembrare alla persona meno difficile, era certo la migliore del castello.

Era una grande stanza quadrata con una specie di divano di *serge* verde; sedile di giorno, letto la notte. Cinque o sei grandi poltrone di quercia, un ampio baule e, in un angolo di questa camera, un baldacchino simile a un grande e magnifico scranno da chiesa.

Di tende alle finestre, o di cortine del letto, non se ne parlava.
Si saliva in questa camera da uno scalone, dove delle nicchie ospitavano, più grandi del normale, tre statue di Brankovan.

In questa camera, in un baleno, vennero portati i miei bagagli.
Le donne mi offrirono loro servizi. ma, pur rassettando il disordine che gli avvenimenti avevano messo nella mia tenuta, io conservai la mia veste d' amazzone, più in armonia con quelle dei miei ospiti.

Non appena terminati questi piccoli cambiamenti, udii bussare lievemente alla mia porta.

- *Entrez*, dissi naturalmente in francese, (come sapete, per noi altri polacchi é una lingua quasi materna).

Gregoriska entra.

- Ah ! madame, sono felice che voi parliate francese.

- Anch' io, monsieur, gli risposi, sono felice di parlare questa lingua, poiché ho potuto, grazie a questo, apprezzare la vostra generosa condotta nei miei confronti.

E' in questa lingua che m'avete difesa dalle brame di vostro fratello, é in questa lingua che vi offro la mia sincera riconoscenza.

- Grazie, madame. Era del tutto normale che io m' interessassi a una donna nella situazione in cui vi trovavate.

Io cacciavo sulle montagne quando udii e detonazioni irregolari e continue; io compresi che si trattava di un attacco a mano armata, e marciai verso il fuoco come si dice in termini militari.

Sono arrivato a tempo, grazie al Cielo ; ma permettemi di informarmi, madame; per quale caso una donna distinta come voi siete, s'è avventurata nelle nostre montagne ?

- Io sono polacca, monsieur, gli risposi. I miei due fratelli sono rimasti uccisi nella guerra contro la Polonia ; mio padre, che ho lasciato mentre difendeva il nostro castello contro il nemico, li ha senza dubbio raggiunti, a questa ora, e su ordine di mio padre, fuggendo tutti questi massacri, venivo a cercare rifugio al monastero di Sahastru, dove mia madre, in sua gioventù e in simili circostanze, aveva trovato un asilo sicuro.

- Voi siete nemica dei Russi; allora tanto meglio, disse il giovane, questo fatto vi sarà di grande ausilio al castello, e abbiamo bisogno di tutte le nostre forze per reggere la lotta che si prepara. Or bene, ora che io so chi siete, sappiate, chi siamo : il nome Brankovan non vi é straniero, nevero, madame ?

Io m' inclinai.

Mia madre é l' ultima principessa di questo nome, ultima discendente di quell' illustre capo che fece uccidere i Cantimir, quei miserabili cortigiani di Pietro I. Mia madre sposò in prime nozze mio padre, Serban Waivady, principe come lei, ma di lignaggio meno illustre.

Mio padre era stato educato a Vienna ; aveva potuto apprezzare i vantaggi della civiltà. Egli decise di fare di me un Europeo.

Noi partimmo per la Francia, l' Italia, la Spagna e la Germania.

Mia madre (non si addice a un figlio, lo so bene, di raccontare quel che sto per dirvi; però, per la vostra salvezza, bisogna che ci conosciate bene, e apprezzerete i motivi di questa rivelazione) ;

mia madre, che, durante i primi viaggi di mio padre, mentre ero nella mia tenera infanzia, aveva avuto relazioni proibite con un capo dei partigiani, é così, aggiunse Gregoriska sorridendo, che si chiamano in questo paese gli uomini che vi hanno attaccata ;

mia madre, dicevo, che aveva avuto una relazione colpevole con un conte Giordaki Koproli, metà Greco, metà Moldavo, scrisse a mio padre per dirgli tutto e domandargli il divorzio, appoggiando questa richiesta sul fatto che non voleva, ella, una Brankovan, restare la moglie di un uomo che diventava di giorno in giorno sempre più alieno al suo paese.

Ahimé ! mio padre non ebbe la possibilità di accordare il suo consenso a questa richiesta, che può sembrarvi strana, ma che, da noi, é la cosa più comune e più naturale del mondo.

Mio padre era appena morto d' un aneurisma cui soffriva da tempo, e fui io a ricevere la lettera.

Io non avevo altro da fare, se non di augurare ogni bene a mia madre.

Con gli auguri, una mia lettera le annunciò che era vedova.

Quella stessa lettera le chiedeva il permesso di continuare i miei viaggi, permesso che mi fu accordato.

La mia intenzione positiva era di stabilirmi in Francia o in Germania, per non trovarmi di fronte a un uomo che mi detestava, e che io non potevo amare, ossia il marito di mia madre, quando, improvvisamente, appresi che il conte Giordaki Koproli era stato assassinato, a quanto pare dai vecchi cosacchi di mio padre.

Io mi affrettai a tornare ; di mia madre, io capivo l' isolamento, il suo bisogno di avere appresso, in un tale momento, persone che potevano esserle care.

Senza ch' ella abbia mai avuto per me un amore ben tenero, ero suo figlio.

Io rientrai un mattino, senza essere atteso, nel castello dei nostri avi.

Vi trovai un giovane che io presi dapprima per uno straniero, e che io seppi in seguito essere mio fratello.

Era Kostaki, frutto dell' adulterio, che un secondo matrimonio ha legittimato ; Kostaki, ossia la creatura indomabile che avete visto, cui le passioni sono la sola legge, che non ha niente di sacro in questo mondo salvo sua madre, che m' obbedì come la tigre obbedisce al domatore, ma con quel ruggito ispirato dalla speranza di divorarmi un giorno.

All' interno del castello, nella dimora di Brankovan e Waivady, io sono ancora il padrone, ma, una volta fuori di questa cinta, una volta in piena campagna, egli ridiventa il selvaggio figlio dei boschi e dei monti, che vuol tutto piegare sotto la sua volontà di ferro.

Come mai ha ceduto ? Non ne so niente ; una vecchia abitudine, un residuo di rispetto.

Rimanete , non lasciate questa camera, questa corte, e l' interno delle mura; qui insomma, io rispondo di tutto ; se voi fate un passo fuori del castello, io non rispondo di niente, se non di farmi uccidere per difendervi.

- Non potrei dunque, secondo il desiderio di mio padre, continuare la mia strada verso il convento di Sahastru?

- Fate, tentate, ordinate, io vi accompagnerò ; ma... voi non ci arriverete.

- Che fare allora ?

- Rimanere, attendere, trarre consiglio dagli avvenimenti, e approfittare delle circostanze. Immaginate di essere finita in un covo di banditi, e che soltanto il vostro coraggio può trarvi d' impaccio ; che solo il vostro sangue freddo vi può salvare.

Mia madre, malgrado la sua preferenza per Kostaki, il figlio del suo amore, é buona e generosa. D' altronde, é una Brankovan, ossia una vera principessa. Voi vedrete ; ella vi difenderà dalle brutali passioni di Kostaki.

Mettetevi sotto la sua protezione ; siete bella, ella vi amerà.

D' altronde (egli mi guardò con un' espressione indefinibile), chi potrebbe vedervi e non amarvi ?

Venite ora nella sala da pranzo, dove ella ci attende.

Non mostrate né imbarazzo né diffidenza ; parlate in polacco : qui nessuno conosce questa lingua; io tradurrò le vostre parole a mia madre, e, siate tranquilla, io non dirò che quel che abbisogna.

Soprattutto, non una parola su quel che io vi ho appena rivelato.

Voi ignorate ancora la furbizia e la dissimulazione del più sincero tra di noi. Venite.

Io lo seguii sullo scalone rischiarato da torce di resina.

Era evidente che proprio per me si era fatta questa illuminazione inusuale.

Noi arrivammo alla sala da pranzo.

Non appena Gregoriska ebbe aperto la porta, e, in moldavo, pronunciato una parola che ho in seguito appreso, *straniera*, una donna avanzò verso di noi.

Era la principessa Brankovan.

Ella portava i suoi capelli bianchi intrecciati attorno alla testa ; indossava un piccolo berretto di zibellino, sormontato da una *aigrette*, testimonianza delle sue origini principesche.

Ella indossava una specie di tunica in drappo d' oro, dal corsetto guarnito di gioielli, che copriva una lunga veste di stoffa turca, guarnita di pelliccia

similmente al berretto.

Ella aveva al suo fianco Kostaki, il quale portava uno splendido e maestoso costume magiaro, col quale egli mi sembrava più strambo ancora.

Era una veste di velluto verde, a larghe maniche, all' altezza del ginocchio, dei pantaloni di cachemire rosso, delle babbucce di cuoio ricamate d'oro ; la sua testa era scoperta, e i suoi lunghi capelli, bluastri a forza d' essere neri, ricadevano sul suo collo nudo.

Mi salutò rozzamente, e pronunciò in moldavo alcune parole che io non compresi affatto.

- Potete parlare francese, fratello, disse Gregoriska ; Madame é polacca e capisce questa lingua.

Dunque, Kostaki pronunciò in francese alcune parole quasi inintelligibili, quanto quelle che aveva pronunciate in moldavo ; ma la madre, stendendo gravemente le braccia, lo interruppe.

Era evidente che ella dichiarava al figlio che spettava a lei di ricevermi.

Dunque ella iniziò in moldavo un discorso di benvenuto, al quale il suo atteggiamento dava facilità di comprensione.

Ella mi mostrò la tavola, m' offrì un seggio presso di lei, indicò con un gesto la casa tutta intera, come per dirmi che era a mia disposizione ; e, sedendosi per prima con una dignità benevola, si fece il segno della croce e principiò una preghiera.

Dunque ognuno prese il posto prefissato dall' etichetta, Gregoriska era accanto a me.

Ero ospite, e, di conseguenza, io tenevo un posto d' onore a Kostaki, presso sua madre Smaranda. E' così che si chiamava la principessa.

Gregoriska, anche lui, si era cambiato di costume. Portava una tunica magiara come suo fratello ; soltanto questa tunica era di velluto granata, e i suoi pantaloni di cachemire blu. Una decorazione pendeva al suo collo : il *Nisham* del sultano Mahmoud.

La cena fu triste ; non una sola volta Kostaki mi rivolse la parola, benché suo fratello avesse sempre l' attenzione di parlarmi in francese.

Quanto alla madre, mi offrì la sua ospitalità con un' aria solenne che non la lasciava mai. Gregoriska aveva detto il vero, era una vera principessa.

Dopo la cena, Gregoriska avanzò verso sua madre. Le spiegò, in lingua moldava, che io dovevo poter stare da sola, in quanto il riposo mi era necessario dopo le emozioni di una giornata simile.

Smaranda fece colla testa un cenno d' approvazione, mi tese la mano, mi baciò in fronte, come avrebbe fatto con sua figlia, e mi augurò una buona notte nel suo castello.

Gregoriska non s' era ingannato; un momento di solitudine, lo desideravo ardentemente.

Quindi ringraziai la principessa, che mi ricondusse fino alla porta, dove mi attendevano le due donne che m'avevano già condotta nella mia camera.

Io la salutai a mia volta, così feci pure coi suoi due figli, e rientrai in quello stesso appartamento da dove ero uscita un' ora prima.

Il sofà era diventato un letto. Ecco il solo cambiamento che venne fatto.

Io ringraziai le donne. Io feci loro segno che io mi sarei spogliata da sola ; uscirono subito con delle manifestazioni di rispetto che indicavano un ordine di obbedirmi in tutto.

Io restai in questa camera immensa, la mia luce non illuminava che le parti che percorrevo, senza mai poter illuminare l' assieme.

Singolare gioco di luce, che stabiliva una lotta tra il lume della mia candela e i raggi della luna, che passavano dalla mia finestra senza cortine.

Oltre la porta che dava ingresso sullo scalone, due altre porte si aprivano sulla mia camera ; ma degli enormi chiavistelli bastavano per rassicurarmi.

Andai alla porta di ingresso, che come le altre, aveva dei mezzi di difesa. Io aprii la finestra, che dava su un precipizio.

Io compresi che Gregoriska aveva scelto attentamente quella camera. Infine, tornando al mio sofà, trovai su una tavola sistemata al mio capezzale un bigliettino piegato.

Io lessi, in polacco :

*Dormite tranquilla, non avete niente da temere fin tanto che resterete all' interno del castello.
Gregoriska.*

Io seguii il consiglio che m' era stato dato, e, la fatica sovrastando le mie preoccupazioni, io mi coricai e m' addormentai.

III I DUE FRATELLI

A partire da questo momento, io fui sistemata al castello, e, da questo momento, iniziò il dramma che sto per raccontarvi.

I due fratelli s' innamorarono di me, ognuno con le sfumature del suo carattere.

Kostaki, l' indomani, mi disse che m'amava, e dichiarò che io sarei stata sua e di nessun altro, e che mi avrebbe uccisa piuttosto che lasciarmi a chiunque altro.

Gregoriska non disse niente ; ma mi circondò di cure e d' attenzioni. Impiegò tutte le risorse di una educazione brillante, tutti i ricordi di una gioventù passata nelle più nobili corti d' Europa per piacermi.

Oh ! ciò non era difficile: al primo suono, avevo sentito che quella voce accarezzava la mia anima; al primo sguardo dei suoi occhi, avevo sentito che questo sguardo penetrava fino al mio cuore.

In capo a tre mesi, Kostaki m' aveva ripetuto cento volte che mi amava, e io lo detestavo ; in capo a tre mesi, Gregoriska non mi aveva ancora detto una sola parola d'amore, ma io sentivo che, se si fosse dichiarato, io sarei stata tutta per lui.

Kostaki aveva rinunciato alle sue scorrerie. Non lasciava più il castello. Aveva momentaneamente abdicato in favore d'una specie di luogotenente che, di tanto in tanto, veniva a prendere i suoi ordini e spariva.

Smaranda mi degnava d' una amicizia, la cui espressione mi faceva paura. Elle proteggeva visibilmente Kostaki, e sembrava essere più gelosa di me di quanto fosse egli stesso.

Solamente, siccome ella non capiva né il polacco né il francese, e io non intendevo il moldavo, ella non poteva portare delle istanze assai pressanti in favore di suo figlio ; ma ella aveva imparato a dire in francese tre parole, che mi ripeteva ogni volta che le sue labbra si posavano sulla mia fronte :

- Kostaki ama Hedwige.

Un giorno, appresi una notizia terribile e che veniva a colmare i miei dolori : era stata resa la libertà a quattro uomini sopravvissuti al combattimento; erano ripartiti per la Polonia sulla parola che uno sarebbe tornato, entro tre mesi, per portarmi notizie di mio padre. Costui apparve, infatti, un mattino.

Il nostro castello era stato preso, bruciato e raso al suolo, e mio padre si era fatto uccidere per difenderlo. Ero ormai sola al mondo.

Kostaki raddoppiò le sue profferte, e Smaranda la sua tenerezza; ma, questa volta, io pretestai il lutto di mio padre.

Kostaki insistette, dicendo che più ero sola, più avevo bisogno d'ausilio; sua madre insistette, come lui, più di lui forse.

Gregoriska m' aveva parlato di questo controllo che i Moldavi hanno su essi stessi quando non vogliono lasciare leggere nei loro sentimenti.

Egli ne era, lui, un vivo esempio. Era impossibile d' essere più certi dell' amore d' un uomo di quanto lo fossi del suo, e tuttavia, mi sarebbe stato impossibile dirlo; nessuno, al castello, aveva visto la sua mano toccare la mia, i suoi occhi cercare i miei.

La gelosia soltanto poteva avvisare Kostaki di questa rivalità, come solo Gregoriska poteva provarmi il suo amore.

Tuttavia, lo confesso, questo ritegno di Gregoriska m' inquietava.

Ci credevo, certamente, ma questo non era abbastanza, avevo bisogno di esserne convinta, quando una sera, io ero appena rientrata nella mia camera, udii bussare leggermente a una delle due porte che ho indicato.

Dalla maniera in cui bussavano, indovinai che era il richiamo di un amico. Io domandai chi era.

- Gregoriska, rispose una voce dall' accento inconfondibile.

- Che volete da me ? gli domandai tutta tremante.
- Se voi avete fiducia in me, disse Gregoriska, se voi mi credete un uomo d' onore, seguite le mie istruzioni.
- Quali ?
- Spegnete il vostro lume, come se foste addormentata, e dopo circa una mezz' ora, apritemi la vostra porta.
- Ritornate tra una mezz' ora, fu la mia sola risposta.

Spensi la luce, e attesi.

Il mio cuore batteva con violenza, in quanto io compresi che si trattava di qualche avvenimento importante.

La mezz' ora trascorse ; udii battere più dolcemente che la prima volta.

Nel mentre, avevo tirato il chiavistello, e non ebbi che da aprire la porta. Gregoriska entra, e, senza che me le dicesse, io spinsi la porta dietro di lui e bloccai il chiavistello.

Restò un momento muto e immobile, imponendomi il silenzio con un gesto.

Poi, quando si fu assicurato che nessun pericolo imminente ci minacciava mi condusse al centro della vasta camera, e, avvertendo dal mio tremore che non avrei resistito in piedi, andò a cercarmi una sedia.

Io mi sedetti, o piuttosto mi lasciai cadere sulla sedia.

- Oh ! mio Dio ! gli dissi, che c' é dunque e perché tante precauzioni ?
- Perché della mia vita, non me ne importa niente, ma la vostra forse dipende dalla conversazione che stiamo per fare.

Io gli presi la mano, tutta terrorizzata. Egli portò la mia mano alle sue labbra, guardandomi per domandarmi perdono di una simile audacia.

Io abbassai gli occhi : era un consenso.

- Io vi amo, mi disse con la sua voce melodiosa come un canto ; mi amate, voi ?
- Sì, gli risposi.
- Consentireste d' essere mia moglie ?
- Sì.

Egli passò la mano sulla sua fronte con un profondo sospiro.

- Dunque, non rifiuterete di seguirmi ?
- Io vi seguirò dappertutto !
- Voi capite, continuò, che non possiamo essere felici che fuggendo.

- Oh si ! gridai, fuggiamo.
- Silenzio ! fece lui, trasalendo, silenzio !
- Voi avete ragione.

E mi riavvicinai a lui tutta tremante.

- Ecco quel che ho fatto, mi disse; io volevo, una volta sicuro del vostro amore, che niente potesse opporsi alla nostra unione. Io sono ricco, Hedwige, immensamente ricco, alla moda dei signori moldavi : ricco di terre, di mandrie, di servi. Bene ! ho venduto al monastero di Hango per un milione terre, mandrie, e villaggi. Loro mi hanno pagato trecentomila franchi in pietre, centomila franchi d' oro, e il resto in lettere di cambio. Un milione vi basterà ?

Io gli serrai la mano.

- Il vostro amore mi basta, Gregoriska, lo capite.
- Ebbene, ascoltate : domani, andrò al monastero di Hango per prendere i miei ultimi accordi con il superiore. Egli mi terrà dei cavalli pronti; questi ci attenderanno a partire dalle nove, nascosti a cento passi dal castello. Dopo cena, risalite come oggi ; come oggi io verrò da voi. Ma domani, invece di uscire sola, mi seguirete, troveremo i nostri cavalli, e dopodomani, al sorgere del sole, noi avremo fatto trenta leghe.
- Che sia per dopodomani !
- Cara Hedwige !

Gregoriska mi strinse contro il suo cuore, nostre labbra s' incontrarono. Oh! era a un uomo d'onore che avevo aperto la porta della mia camera : se non gli appartenevo di corpo, io gli appartenevo d' anima.

La notte trascorse senza che io potessi dormire un solo istante.

Io mi vedevo fuggendo con Gregoriska ; io mi vedevo trasportata da lui come l' ero stata da Kostaki ! soltanto, stavolta, quella corsa terribile, spaventosamente funebre, si tramutava in una dolce stretta alla quale la velocità aggiungeva della voluttà, in quanto la velocità é di per sè una voluttà.

Il giorno venne.

Io scesi.

Mi sembrò che ci fosse qualcosa di più oscuro ancora che di solito nel modo in cui Kostaki mi salutò. Il suo sorriso non era manco più ironico, era una minaccia.

Quanto a Smaranda, ella mi apparve la stessa che d' abitudine. Durante la colazione, Gregoriska ordinò i suoi cavalli. Kostaki non parve fare alcuna attenzione a quell' ordine.

Verso le undici, Gregoriska ci salutò, annunciando il suo ritorno per la sera soltanto, e pregando sua madre di non l' attenderlo a cena ; poi,

voltandosi verso di me, mi pregò, a mia volta, d'accettare le sue scuse.

Egli uscì. L'occhio di suo fratello lo seguì fino al momento dove lasciò la camera, e, in questo momento, uscì dal suo occhio un tale lampo di odio che io rabbrivii.

La giornata trascorse tra apprensioni che ben potete immaginare.

Non avevo confidato i nostri progetti a nessuno ; nelle mie preghiere, avevo osato parlarne a Dio, ma mi sembrava che questi piani fossero conosciuti di tutti; che ogni sguardo che si fissava su di me potesse penetrare e leggere nel fondo del mio cuore.

La cena fu un supplizio : oscuro e taciturno, Kostaki parlava raramente ; questa volta, si contentò di rivolgere due o tre volte la parola in moldavo a sua madre, e ogni volta l'accento della sua voce mi faceva trasalire.

Quando mi alzai per tornare in camera, Smaranda, al solito m'abbracciò, e, così facendo, ella mi disse quella frase, che, da otto giorni, io non avevo più sentito uscire dalla sua bocca :

- Kostaki ama Hedwige.

Quella frase mi tormentò come una minaccia ; una volta in camera, mi sembrava che una voce fatale mormorasse al mio orecchio :

Kostaki ama Hedwige !

Ora, l'amore di Kostaki, Gregoriska me l'aveva detto, era la morte.

Verso le sette della sera, mentre il giorno iniziava a svanire, vidi Kostaki attraversare il cortile.

Egli si voltò per guardarmi, ma mi gettai indietro, affinché non potesse vedermi.

Ero inquieta, in quanto la posizione di mia finestra mi aveva permesso di seguirlo, e io l'avevo visto dirigersi verso le scuderie.

Io mi azzardai a tirare il chiavistello della mia porta e a scivolare nella camera vicina, da dove io potei vedere tutto quel che faceva.

Infatti, si recava agli scuderie. Ne fece uscire lui stesso il suo cavallo favorito, lo sellò con le sue mani, con la cura d' un uomo abituato a dare grande importanza i minimi dettagli. Portava lo stesso costume con il quale mi era apparso per la prima volta.

Come arma, portava soltanto la sua sciabola. Si sellò il cavallo, lanciò un'occhiata, ancora una volta, verso la finestra della mia camera.

Poi, non vedendomi, saltò in sella, si fece aprire la stessa portone dal quale era uscito e doveva rientrare suo fratello e s'allontanò al galoppo, verso il monastero di Hango.

Dunque il mio cuore si serrò in modo terribile, un presentimento fatale mi diceva che Kostaki andava incontro a suo fratello.

Io restai alla finestra fin tanto che io potei distinguere la via, che, a un

quarto di lega dal castello, faceva una curva e si perdeva in un bosco. Ma la notte scendeva, ad ogni istante più fonda, e la strada finì per sparire completamente.

Infine la mia stessa inquietudine mi rese le forze, e, siccome era certo nel salone che dovevo avere le prime notizie dell' uno o l'altro dei due fratelli, io scesi.

Il mio primo sguardo fu per Smaranda. Vidi, dal suo viso, che non avvertiva alcuna apprensione; ella impartiva gli abituali ordini per la cena e i coperti dei due fratelli erano al loro posti. Io non osai interrogare nessuno.

D' altronde, chi avrei potuto interrogare ? Nessuno al castello, eccetto Kostaki e Gregoriska, parlava una delle due sole lingue che io capissi. Al minimo rumore io trasalivo.

Era alle nove, ordinariamente, che ci si metteva a tavola per la cena. Ero scesa alle otto e mezza; seguivo cogli occhi la lancetta dei minuti, la cui marcia era appena visibile sull' ampio quadrante dell' orologio.

Il quarto suonò. La vibrazione era scura e triste, poi la lancetta riprese la sua marcia silenziosa, e io la vidi di nuovo percorrere la distanza con la regolarità e la lentezza d' una punta di compasso.

Qualche minuto prima delle nove, mi parve di sentire il galoppo d' un cavallo nel cortile. Smaranda anche l' udi, e girò la testa dal lato della finestra ; ma la notte era troppo fonda perché potesse vedere. Oh! se m' avesse guardata in quel momento, avrebbe potuto indovinare quel che passava nel mio cuore !

Non si era sentito che il trotto di un solo cavallo. Io ben sapevo che non sarebbe tornato che un solo cavaliere.

Ma quale ? Dei passi risuonarono nel anticamera. Quei passi erano lenti e sembravano pesare sul mio cuore.

La porta si aprì, io vidi un' ombra stagliarsi nell' oscurità. Quell' ombra si arrestò un momento sulla porta. Il mio cuore era fermo. L' ombra avanzò, e man mano che entrava sotto la luce, io respiravo.

Un istante di dolore di più, e il mio cuore avrebbe collassato. Riconobbi Gregoriska, era pallido come un morto. Già a prima vista, si indovinava che qualcosa di terribile stava per accadere.

- Sei tu, Kostaki ? domandò Smaranda.
- No, madre, rispose Gregoriska con voce sorda.
- Ah ! eccovi, disse lei ; quanto a lungo vostra madre deve attendervi ?
- Madre, disse Gregoriska lanciando un' occhiata alla pendola, sono solo le nove; e, contemporaneamente, infatti, le nove suonarono.
- E' vero, disse Smaranda. Dov' é vostro fratello ?

Mio malgrado, io mi ricordai che era la stessa domanda che Dio aveva

fatta a Caino. Gregoriska rispose punto.

- Nessuno ha visto Kostaki ? domandò Smaranda. Il *vatar*, o maggiordomo, s' informò attorno a lui.

- Verso le sette, disse, il conte é stato alla scuderia, ha sellato lui stesso il suo cavallo, ed é partito per la via di Hango.

In quel momento i miei occhi incontrarono gli occhi di Gregoriska. Io non so se era realtà o un' allucinazione, ma mi sembrò che avesse una goccia di sangue nel mezzo della fronte.

Mi portai lentamente un dito alla fronte, indicando il posto dove credevo vedere questa macchia.

Gregoriska mi comprese ; prese il suo fazzoletto e s' asciugò.

- Sì, sì, mormorò Smaranda, avrà incontrato qualche orso, qualche lupo, che si sarà divertito a inseguire.

Ecco perché un figlio fa attendere sua madre.

Dove l' avete lasciato, Gregoriska ? dite.

- Madre, rispose Gregoriska d' una voce vibrante ma sicura, mio fratello e io non siamo usciti assieme.

- Sta bene, disse Smaranda. Che si serva, che ci si metta a tavola e sprangate le porte ; quelli che saranno fuori dormiranno fuori.

Le prime due parti di quell' ordine furono eseguite alla lettera.

Smaranda prese il suo posto, e Gregoriska si sedette alla sua destra e io alla sua sinistra.

Poi i servitori uscirono per compiere il terzo dovere, ossia per chiudere le porte del castello.

In quel momento, si udì un rumore nel cortile, e un paggio terrorizzato entrò nella sala dicendo :

- Principessa, il cavallo del conte Kostaki é appena rientrato nel cortile, solo, e tutto coperto di sangue.

- Oh ! mormorò Smaranda alzandosi pallida e minacciosa, così rientrò una sera il cavallo di suo padre.

Io levai gli occhi su Gregoriska : non era più pallido, era livido.

Infatti, il cavallo del conte Koproli era rientrato una sera nel cortile del castello, tutto coperto di sangue, e, un' ora dopo, i servitori avevano ritrovato e riportato indietro il corpo coperto di ferite.

Smaranda prese una torcia dalle mani d' uno dei valletti, avanzò verso la porta, l' aprì e discese nel cortile.

Il cavallo, assai sconvolto, era trattenuto suo malgrado da tre o quattro servi che univano i loro sforzi per calmarlo.

Smaranda avanzò verso l' animale, guardò il sangue che macchiava la sua sella, e riconobbe una ferita sulla sua fronte.

- Kostaki é stato colpito in viso, disse, in duello, e da un solo nemico.
Cercate suo corpo, figlioli , piú tardi cercheremo l' assassino.

Siccome il cavallo era rientrato dalla porta di Hango, tutti i servitori si precipitarono a quella porta, e si videro le loro torce sparpagliarsi nella campagna e infilarsi nella foresta, come in una bella sera d' estate, si vedono brillare le lucciole nelle piane di Nizza e di Pisa.

Smaranda, come se fosse stata convinta che la ricerca non sarebbe stata lunga, attendeva in piedi sulla porta.

Non una lacrima colava dagli occhi di questa madre desolata, e tuttavia si sentiva la disperazione dal fondo del suo cuore.

Gregoriska si teneva dietro di lei, e io ero accanto a Gregoriska.
Egli aveva per un istante, lasciando la sala, avuto l' intenzione di offrirmi il braccio, ma non aveva osato.

In capo a un quarto d' ora circa, si vide alla curva della strada riapparire una torcia, poi due, poi tutte le altre.

Solamente questa volta, invece di sparpagliarsi nella campagna, si erano ammassate attorno a un punto.

Si poté presto vedere che si trattava d' una lettiga con un uomo disteso.
Il funereo corteo avanzava lentamente, ma avanzava.
In capo a dieci minuti, giunse alla porta.

Vedendo la madre che attendeva il figlio morto, quelli che lo portavano si scoprirono istintivamente, poi rientrarono silenziosi nel cortile.
Smaranda si mise al loro seguito, e noi la seguimmo.

Si raggiunse così la grande sala, nella quale si depose il corpo.

In un gesto di suprema maestà, Smaranda allontanò tutti, avvicinandosi al cadavere, mise un ginocchio a terra davanti a lui, allontanò i capelli che facevano velo al suo viso, lo contemplò a lungo, con gli occhi asciutti, poi, aprendo la veste, scoprì la camicia zuppa di sangue.

La ferita era al fianco destro del petto. Aveva dovuto esser stata prodotta da una lama diritta e tagliente da due lati.

Io rammentai di aver visto il giorno stesso, al fianco di Gregoriska, il lungo coltello da caccia che serviva da baionetta alla sua carabina.

Io cercai al suo fianco questa arma ; ma era sparita.
Smaranda domandò dell' acqua, vi bagnò il suo fazzoletto e lavò la ferita.
Un sangue fresco e puro arrossò i labbri della ferita.

Lo spettacolo che avevo sotto gli occhi presentava qualcosa d' atroce e di sublime allo stesso tempo. L' ampia camera, affumicata dalle torce, quei visi barbari, dagli occhi brillanti di ferocia, quei costumi strani, quella madre che calcolava, alla vista del sangue ancora caldo, dopo quanto tempo la morte le aveva preso suo figlio, quel grande silenzio, interrotto soltanto dai singhiozzi di quei briganti di cui Kostaki era le capo, tutto ciò, lo ripeto, era atroce e sublime a vedersi.

Infine Smaranda avvicinò sue labbra alla fronte di suo figlio, poi alzandosi, gettò all' indietro le lunghe trecce dei suoi capelli bianchi :

- Gregoriska ! disse.

Gregoriska trasalì, scosse la testa, e uscendo dalla sua atonia :

- Madre ? rispose.

- Venite qui, figlio mio, e ascoltatevi.

Gregoriska obbedì fremendo, ma obbedì.

Man mano che si avvicinava al corpo, il sangue, più abbondante e più vermiglio, usciva dalla sua ferita.

Fortunatamente, Smaranda non guardava più da quel fianco, in quanto, alla vista di quel sangue accusatore, non avrebbe più avuto bisogno di cercare l' assassino.

- Gregoriska, disse, so bene che Kostaki e tu vi amavate punto.

Io comprendo che tu sei un Waivady per parte di padre, e lui un Koproli; ma, da vostra madre, voi eravate tutti e due dei Brankovan.

Io so che tu sei un uomo delle città dell' Occidente, e lui un figlio delle montagne orientali ; ma infine, per il ventre che vi ha portati tutti due, siete fratelli.

Ebbene !

Gregoriska, io voglio sapere se noi stiamo per portare mio figlio presso suo padre senza che il giuramento sia stato pronunciato ; se io posso piangere tranquilla, infine, come una donna, affidando a voi, ossia un uomo, il compito della punizione.

- Ditemi l' assassino di mio fratello, madre, e ordinate ; vi giuro che prima di un' ora, se voi lo esigerete, egli avrà cessato di vivere.

- Giurate, Gregoriska, giurate, sotto pena di mia maledizione, mi sentite, figlio mio ?

Giurate che l' assassino morrà, che non lascerete pietra su pietra della sua casa ; che sua madre, i suoi figli, i suoi fratelli, sua moglie o la sua fidanzata periranno per mano vostra.

Giurate e, invocate la collera del Cielo se mancate a questo giuramento.

Se voi vi mancate, sottomettetevi alla vergogna, all' esecrazione dei vostri amici, alla maledizione di vostra madre.

Gregoriska stese la mano sul cadavere.

- Io giuro che l' assassino morrà, disse.

A questo giuramento strano, di cui solo io e il morto potevamo ben capire il vero senso, vidi o credetti di veder compiersi, uno spaventoso prodigio.

Gli occhi del cadavere si aprirono e si fissarono su di me più vivi che non li avessi mai visti, e io sentii, come se questo doppio raggio fosse stato palpabile, penetrare un ferro arroventato fino al mio cuore.

Era più di quanto potessi sopportare ; io svenni.

IL MONASTERO DI HANGO

Quando io mi svegliai, ero nella mia camera, sdraiata sul letto ; una delle due donne mi vegliava.

Io domandai dove era Smaranda; risposero che ella vegliava il corpo di suo figlio.

Domandai dove era Gregoriska ; risposero che era al monastero di Hango. Non era più questione di fuga. Kostaki non era forse morto ? Non era più questione di matrimonio. Potevo io sposare il fratricida ?

Tre giorni e tre notti si dipanarono così, accompagnati da sogni strani. Nella mia veglia o nel mio sonno, io vedevo sempre quei due occhi vivi nel mezzo di quel viso morto : era una visione orribile.

Il terzo giorno doveva aver luogo la sepoltura di Kostaki. Il mattino di quel giorno mi giunse da parte di Smaranda una veste di vedova.

Io mi abbigliai e scesi. La casa sembrava vuota;tutti erano alla cappella. Mi avviai verso il luogo di riunione.

Nel momento in cui oltrepassai la soglia,Smaranda, che non avevo vista da tre giorni, venne da me. Ella sembrava una statua del Dolore.

D'un movimento lento, posò sue labbra gelide sulla mia fronte, e, con una voce che sembrava uscire dalla tomba, pronunciò le solite parole :

Kostaki vi ama.

Voi non potete farvi una idea dell' effetto che queste parole produssero su di me.

Quella profferta d' amore fatta al presente, invece d' essere fatta al passato ; quel *vi ama* in luogo di *vi amava* ; quell' amore d' oltretomba che veniva a cercarmi nella vita produsse su di me un' impressione terribile.

Allo stesso tempo, un strano sentimento s' impadroniva di me, come se fossi stata la moglie di colui che era morto, e non la fidanzata del vivo.

Quella bara m' attirava a sé, mio malgrado, dolorosamente, non si dice forse che il serpente attira l' uccello affascinandolo ?
Io cercai gli occhi di Gregoriska.

Io lo scorsi, pallido e in piedi, contro una colonna; i suoi occhi guardavano al cielo.

I monaci del convento di Hango circondavano il corpo cantando salmodie del rito greco, talvolta armoniose, più spesso monocordi.

Io pure volevo pregare; ma la preghiera spirò sulle mie labbra,il mio spirito era talmente sconvolto, che mi sembrava piuttosto di assistere a un concistoro di demoni che a una riunione di preti.

Quando si traslò il corpo, io volli seguirlo, ma le mie forze si rifiutarono.

Io sentivo le mie gambe mancarmi, e mi appoggiai alla porta.

Dunque Smaranda venne da me, e fece un cenno a Gregoriska.
Gregoriska obbedì e s' avvicinò.
Indi Smaranda mi rivolse la parola in lingua moldava.

- Mia madre m'ordina di ripetervi parola per parola quel che sta per dire, fece Gregoriska.

Dunque Smaranda parlò di nuovo ; quando ebbe finito :

- Ecco le parole di mia madre :

Voi piangete mio figlio, Hedwige, voi l' amavate, non é così ? vi ringrazio delle vostre lacrime e del vostro amore ; ormai siete mia figlia, come se Kostaki fosse stato il vostro sposo; avete ormai una patria, una madre, una famiglia.

Spandiamo quelle lacrime che si devono ai morti, indi ridiventiamo tutte e due degne di colui che non é più... io sua madre, voi sua moglie !

Addio ! voi rientrate : io seguirò mio figlio fino alla sua ultima dimora ; al mio ritorno, io mi chiuderò col mio dolore, e voi non mi vedrete finché non l' avrò vinto; siate tranquilla, io lo ucciderò, in quanto io non voglio che lui lo faccia con me.

Non potei rispondere a queste parole, tradotte da Gregoriska, che con un gemito. Io tornai nella mia camera, il convoglio s' allontanò.

Io lo vidi sparire all' angolo del sentiero.

Il convento di Hango non era che a una mezza lega del castello, in linea retta ; ma gli ostacoli del terreno forzavano la strada a deviare, dunque seguendola si perdevano almeno due ore.

Eravamo in novembre. Le giornate erano diventate fredde e corte.

Alle cinque della sera, faceva buio pesto. Verso le sette, io vidi apparire delle torce: il corteo funebre che rientrava.
Il cadavere riposava nella tomba avita.

Vi ho già detto a quale ossessione strana ero in preda dopo il fatale avvenimento che ci aveva vestiti a lutto, e soprattutto dopo che avevo visto aprirsi e fissarsi su di me gli occhi che la morte aveva chiuso.
Quella sera, oppressa dalle emozioni della giornata, era triste.

Udivo suonare le differenti ore all' orologio del castello, e io mi rattristai, man mano che il tempo trascorso mi riportava all' istante in cui Kostaki aveva dovuto morire.

Io udii suonare le nove meno un quarto. Una strana sensazione s' impadronì di me. Era un terrore che correva per tutto il mio corpo e lo gelava e poi un sonno invincibile che stordiva i miei sensi ; il mio petto era oppresso, i miei occhi si velarono.

Distesi le braccia, e mi lasciai cadere sul letto. Tuttavia i miei sensi non erano tanto fievoli a che non potessi sentire un passo che s' avvicinava alla mia porta ; poi mi sembrò che la mia porta s' aprisse ; io non vidi più niente. Io sentivo soltanto un vivo dolore al collo.
Dopo di che io caddi in una letargia completa.

A mezzanotte mi risvegliai, la mia lampada ardeva ancora ; io volli alzarmi,

ma ero così debole che dovetti riprendermi due volte.

Tuttavia io vinsi questa debolezza, e siccome provavo al collo lo stesso dolore che avevo provato nel sonno, mi trascinai, appoggiandomi al muro, fino allo specchio e guardai.

Qualcosa di simile a una puntura di spillo segnava l'arteria del mio collo. Io pensai che qualche insetto mi avesse morsa durante il sonno, e, siccome ero distrutta di fatica, io mi coricai e mi addormentai.

L'indomani, io mi svegliai come al solito. Come al solito, io volevo alzarmi subito; ma provai una debolezza che avevo sentita una sola volta nella mia vita, l'indomani di un giorno in cui ero stata salassata.

Io m' avvicinai allo specchio, e fui colpita dal mio pallore.

La giornata trascorse triste e scura; provai un sentimento strano : ogni spostamento era una fatica.

La notte venne, mi portarono una lampada ;le domestiche, io le compresi dai loro gesti, si offrirono di vegliarmi.

Le ringraziai e uscirono. Alla stessa ora che la sera prima ,provai gli stessi sintomi. Volli alzarmi e chiedere aiuto;ma non potei arrivare fino alla porta.

Io udii vagamente la suoneria dell' orologio battere le nove meno un quarto; dei passi risuonarono, la porta s' aprì; ma non vedevo, non sentivo niente, come la sera precedente, ed ero caduta sul mio letto.

Provai di nuovo un dolore acuto allo stesso posto. e infine, io mi svegliai a mezzanotte ; soltanto, mi svegliai più debole e più pallida.

L' indomani ancora l' orribile ossessione ritornò. Ero decisa a scendere da di Smaranda, per debole che fossi, quando una delle mie domestiche entrò nella mia camera e pronunciò il nome di Gregoriska.

Gregoriska veniva dietro di lei. Io volli alzarmi per riceverlo, ma ricaddi sulla mia poltrona. Egli lanciò un grido vedendomi, e volle slanciarsi verso di me; io ebbi appena la forza di stendere le braccia verso di lui.

- Che venite a fare qui ? gli domandai.

- Ahimé ! disse, io venivo a dirvi addio ! Venivo a dirvi che io lascio questo mondo che mi é insopportabile senza il vostro amore e la vostra presenza; io venivo a dirvi che mi ritiro al monastero di Hango.

- La mia presenza vi é negata, Gregoriska, gli risposi, ma non il mio amore. Ahimé ! io vi amo sempre, e il mio grande dolore, é l' idea che questo amore sia quasi un crimine.

- Dunque, posso sperare che voi pregherete per me, Hedwige.

- Sì ; soltanto che non pregherò a lungo, aggiunsi con un sorriso.

- Che avete, infine, e perché siete così pallida ?

- Oh... che Dio abbia pietà di me, senza dubbio, e che mi chiami a lui !

Gregoriska mi s'avvicinò, mi prese una mano, che io non ebbi la forza di ritrarre, e, guardandomi fissamente :

- Quel pallore non é punto naturale, Hedwige, da dove viene ?
- Se ve lo dicessi, Gregoriska, credereste che sono pazza.
- No, non lo dite, Hedwige, ve ne supplico ; noi siamo in un paese che non assomiglia a nessun altro. Dite, ditemi tutto, io ve ne supplico.

Io gli raccontai tutto : quella strana allucinazione che mi prendeva alla stessa ora che Kostaki era morto; quel terrore, quel torpore, quel freddo gelido, questa prostrazione che mi induceva a letto, quel rumore di passi che io credevo di sentire, questa porta che io credevo vedersi aprire, infine quel dolore acuto seguito da un pallore e una debolezza senza pari.

Avevo creduto che mio racconto paresse a Gregoriska un principio di follia, e io lo terminai con una certa timidezza, quando, al contrario, io vidi che vi prestava un' attenzione profonda.

Dopo che ebbi finito di parlare, egli rifletté un istante.

- Sicché, domandò, vi addormentate ogni sera alle nove meno un quarto ?
- Sì, a dispetto di qualsiasi sforzo che io faccia per resistere al sonno.
- Dunque, voi credete di veder aprirsi la porta ?
- Sì, benché io la chiuda a chiave.
- Così voi avvertite un dolore acuto al collo ?
- Sì, sebbene a pena rimanga la traccia d' una ferita.
- Volete permettere che dia un' occhiata ? disse.

Io rovesciai la mia testa sulla spalla.

Egli esaminò la cicatrice.

- Hedwige, disse dopo un istante, avete fiducia in me ?
- E lo domandate ! risposi.
- Credete nella mia parola ?
- Come io credo ai santi vangeli.
- Eh! Hedwige, sulla mia parola ! vi garantisco che non avete otto giorni di vita, se non acconsentite a fare, oggi stesso, quel che sto per dirvi...
- E se vi acconsento ?
- Se acconsentite, voi sarete salva, forse.
- Forse ?

Egli taque.

- Qualsiasi cosa succeda, Gregoriska, ripresi, io farò quel che voi mi

ordinerete di fare.

- Ebbene ! ascoltate, disse, e soprattutto non spaventatevi.
Nel vostro paese, come in Ungheria, e nella nostra Romania, esiste una tradizione.

Io rabbrivì, in quanto questa tradizione m' era tornata alla memoria.

- Ah ! disse, voi sapete quel che io intendo dirvi ?

- Sì, risposi, ho visto, in Polonia, delle persone sottomesse a questa orribile fatalità.

- Voi volete parlare dei vampiri, non é vero ?

- Sì, nella mia infanzia, ho visto disseppellire, nel cimitero d' un villaggio appartenente a mio padre, quaranta persone morte in quindici giorni senza che si potesse capire la causa della loro morte.

Diciassette corpi hanno dato tutti i segni del vampirismo, ossia sono stati trovati freschi, vermigli e simili ai vivi ; gli altri erano le loro vittime.

- E che si fece per liberare il villaggio ?

- Gli si infilò un paletto nel cuore, e tosto li si bruciò.

- Sì, é così che si tratta la materia ordinaria, ma da noi, non é sufficiente.
Per liberarvi dal fantasma devo conoscerlo, e, per l' amor del Cielo, io lo conoscerò.
E, se sarà necessario, io lotterò corpo a corpo con lui, chiunque sia.

- Ah ! Gregoriska ! urlai, terrorizzata.

- Ho detto chiunque sia, e lo ripeto, ma bisogna, per ben menare questa terribile avventura, che voi acconsentite a tutto quel che io esigo.

- Dite.

- Tenetevi pronta alle sette. Scendete alla cappella ; scendeteci da sola ; bisogna vincere la vostra debolezza, Hedwige, é necessario.

Là noi riceveremo la benedizione nuziale. Acconsentite, mia beneamata ; bisogna, per difendervi, che davanti a Dio e agli uomini, io abbia il diritto di vegliare su di voi.

- Oh ! Gregoriska, gridai, se c' é lui, vi ucciderà !

- Non temete niente, mia beneamata Hedwige. Solamente, acconsentite.

- Voi sapete bene che io farò tutto quel che vorrete, Gregoriska.

- A questa sera, allora.

- Sì, fate dal vostro canto questo che dovete fare, e io vi asseconderò del mio meglio.

Egli uscì. Un quarto d' ora dopo, io vidi un cavaliere che balzava verso la strada del monastero : era lui !

Appena l' ebbi perduto di vista io caddi in ginocchio, e io pregai come non si prega più nei vostri paesi senza credenza, e attesi sette ore, offrendo a Dio e agli santi l' olocausto dei miei pensieri ; non mi rialzai che al momento in cui suonarono le sette.

Ero debole come una morente, pallida come una morta.

Io mi gettai sulla testa un grande velo nero, scesi lo scalone, sostenendomi ai muri, e mi recai alla cappella senza aver incontrato nessuno.

Gregoriska m'attendeva con padre Bazile, superiore del convento di Hango. Portava al fianco una spada santa, reliquia d' una vecchia crociata che aveva preso Constantinopoli con Villehardouin e Baudouin de Flandre.

- Hedwige, disse battendo la mano sulla sua spada, con l' aiuto di Dio, ecco quel che romperà l' incantesimo che minaccia la vostra vita. Avvicinatevi dunque , ecco un sant' uomo che, dopo avere ricevuto la mia confessione, riceverà i nostri giuramenti.

La cerimonia iniziò; forse mai vi fu di più semplice e di più solenne allo stesso tempo. Nessuno assisteva il pope ; egli stesso ci mise sulla testa le corone nuziali. Vestiti a lutto tutti e due, noi contornammo l'altare un cero in mano ; poi il religioso, pronunciate le parole sacre, aggiunse :

- Andate, ora, figlioli, e che Dio vi dia la forza e il coraggio di lottare contro il nemico del genere umano. Voi siete armati della vostra innocenza e della sua giustizia ; voi vincerete il demone. Andate, e siate benedetti.

Noi baciammo i libri santi, e uscimmo dalla cappella. Per la prima volta, io mi appoggiai al braccio di Gregoriska, e mi parve che al solo toccare quel braccio valente, e il contatto di quel nobile cuore, la vita tornava nelle mie vene.

Io ero certa di trionfare, perché Gregoriska era con me ; risalimmo nella mia camera. Suonarono le otto e mezza.

- Hedwige, mi disse allora Gregoriska, non abbiamo tempo da perdere. Vuoi addormentarti, e che tutto succeda durante il tuo sonno ? Vuoi tu restare sveglia e vedere tutto ?

- Vicina a te, non temo niente, io voglio restare sveglia, voglio vedere tutto. Gregoriska estrasse dal suo petto uno stecco benedetto tutto umido ancora d' acqua santa, e me lo diede.

- Prendi dunque questo ramoscello, disse, mettiti a letto, recita le preghiere alla Vergine e attendi senza paura. Dio é con noi. Non lasciar cadere il rametto ; con lui, tu comanderai all' inferno stesso. Non chiamarmi, non gridare ; prega, spera e attendi.

Io mi coricai sul letto, incrociai le mie mani sul letto, sul quale appesi il ramo benedetto.

Quanto a Gregoriska, si nascose dietro le baldacchino cui ho parlato, in un angolo della mia camera.

Io contavo i minuti, e, senza dubbio, anche Gregoriska. I tre quarti suonarono.

L'eco del batacchio vibrava ancora, e io provai quello stesso intorpidimento, quello stesso terrore, quello stesso freddo glaciale ; ma quando avvicinai il ramo benedetto alle mie labbra, quella prima sensazione si dissipò.

Dunque, io intesi distintamente il rumore di quel passo lento e misurato che risuonava sullo scalone e che s'avvicinava alla mia porta.

Poi la porta s'aprì lentamente, senza rumore, come spinta da una forza sovrannaturale, e allora...

(La voce si arrestò soffocata nella gola della narratrice.)

- E allora, continuò con un sforzo, vidi Kostaki, pallido come l'avevo visto sulla barella ; suoi lunghi capelli neri, sparsi su sue spalle, gocciolavano sangue ; portava il suo costume solito ; soltanto era aperto sul petto e lasciava vedere una ferita sanguinolenta.

Tutto era morto, tutto era di un cadavere... carne, abiti, aspetto... gli occhi soli, quegli occhi terribili, erano vivi. A questa vista, cosa strana ! in luogo di sentire aumentare il mio spavento, io sentii accrescersi il mio coraggio.

Dio me lo mandava senza dubbio perché potessi giudicare la mia posizione e difendermi contro l' inferno.

Al primo passo che il fantasma fece verso il mio letto, ardimentosamente incrociai il mio sguardo con quello sguardo di piombo, e gli presentai il ramoscello benedetto.

Lo spettro tentò d'avanzare; ma un potere più forte del suo lo trattenne. Egli si arrestò :

- Oh ! mormorò, ella non dorme, sa tutto. Parlava in moldavo, e tuttavia lo capivo, come se queste parole fossero state pronunciate in una lingua conosciuta.

Noi eravamo di fronte, il fantasma e io, senza che miei occhi potessero staccarsi dai suoi, quando io vidi, senza aver bisogno di girare la testa Gregoriska, che usciva da dietro lo scranno, come l'angelo sterminatore e tenendo la sua spada in mano.

Fece il segno della croce con la mano sinistra e avanzò lentamente, la spada tesa verso il fantasma ; costui, come suo fratello, aveva a sua volta estratto la sua sciabola con uno scoppio di risa terribile ; ma, appena la sciabola ebbe toccato il ferro benedetto, il braccio del fantasma ricadde inerte.

Kostaki emise un sospiro pieno di ferocia e di disperazione.

- Che vuoi ? disse a suo fratello.

- Nel nome del Dio vero ! disse Gregoriska, io t' ingiungo di rispondere.

- Parla, disse il fantasma digrignando i denti.

- Son io che t' ho fatto la posta ?

- No.

- Son io che t' ho attaccato ?

- No.

- Sono io che t' ho colpito ?

- No.

- Tu ti sei lanciato sulla mio spada, ecco tutto. Dunque, agli occhi di Dio e degli uomini, io non sono colpevole del crimine di fratricidio ; dunque tu non hai ricevuto una missione divina, ma infernale ; dunque tu sei uscito dall' avello, non come una ombra santa, ma come uno spettro maledetto, e tu devi ritornare nella tua tomba.

- Con lei, certo ! gridò Kostaki facendo un sforzo supremo per impadronirsi di me.

- Giammai ! gridò a sua volta Gregoriska ; questa donna m'appartiene.

E, pronunciando queste parole, colla punta del ferro benedetto, egli toccò la ferita viva.

Kostaki lanciò un grido come se una lama infiammata lo avesse toccato, e, portando la mano sinistra al petto, fece un passo indietro.

Allo stesso tempo, Gregoriska fece un passo in avanti; con gli occhi incollati agli occhi del morto, la spada sul petto di suo fratello, egli iniziò una marcia lenta, terribile, solenne, simile al passaggio di don Juan e del Comandante; lo spettro indietreggiava sotto il gladio sacro, sotto la volontà irresistibile del campione di Dio ; costui lo seguì passo a passo senza pronunciare una parola ; tutti e due senza fiato, tutti e due lividi, il vivo spingendo il morto davanti lui e forzandolo d' abbandonare quel castello che fu sua dimora nel passato, per la tomba che era la sua dimora nell' avvenire.

Oh ! era orribile a vedersi, vi giuro. E pure, mossa io stessa da una forza superiore, invisibile, sconosciuta, senza rendermi conto di quel che facevo, io mi alzai e li seguìi.

Noi discendemmo lo scalone, illuminato solo dagli occhi ardenti di Kostaki. Noi attraversammo così la galleria, così il cortile. Noi superammo la porta con lo stesso passo cadenzato: lo spettro indietreggiando, Gregoriska col braccio teso, io seguendoli.

Quella corsa fantastica durò un' ora : si doveva ricondurre il morto alla sua tomba; soltanto, invece di seguire la strada abituale, Kostaki e Gregoriska seguivano una linea dritta, inquietandosi poco degli ostacoli che avevano cessato di esistere : sotto i loro piedi, il suolo s' appiattiva, i torrenti si disseccavano, gli alberi s' abbattevano, le rocce si frantumavano.

Lo stesso miracolo si operava sia per me che per loro ; tutto il cielo mi sembrava coperto d' un velo nero, la luna e le stelle erano scomparsi, e io non vedevo brillare nella notte che gli occhi in fiamme del vampiro.

Noi arrivammo così à Hango, e passammo attraverso la siepe d' erica che circondava il cimitero.

Appena fattovi ingresso, io distinsi nell' ombra la tomba di Kostaki posta a fianco di quella di suo padre; ignoravo che fosse là, e tuttavia la riconobbi. Quella notte io sapevo tutto.

Al bordo della fossa aperta, Gregoriska si arrestò.

- Kostaki, disse, non é tutto perduto per te, e una voce dal cielo mi ha detto che tu sarai perdonato se ti penti ; prometti di rientrare nella tua tomba ? prometti di non più uscirne ? prometti di rivolgere infine a Dio il culto che hai votato all' inferno ?

- No ! rispose Kostaki.

- Ti penti tu ? domandò Gregoriska.

- No !

- Per l' ultima volta, Kostaki ?

- No !

- Ebbene ! chiama al tuo soccorso Satana, come io chiamo il mio Dio, e vediamo, questa volta ancora, a chi toccherà la vittoria.

Due grida risuonarono allo stesso tempo ; i ferri s' incrociarono generando scintille, e il combattimento durò un minuto che mi apparve un secolo.

Kostaki cadde, io vidi levarsi la spada terribile, la vidi infilarsi nel suo corpo e inchiodare questo corpo alla terra.

Un grido supremo, che non aveva niente di umano, trapassò l' aria. Gregoriska era restato in piedi, ma barcollante. Accorsi e lo sostenni nelle mie braccia.

- Siete ferito ? gli domandai ansiosamente.

- No, mi disse ; ma, in un duello simile, cara Hedwige, non é la ferita che uccide, ma é la lotta. Ho lottato contro la morte, appartengo alla morte.

- Amico, gridai, allontanati, allontanati da lui, e la vita forse ritornerà.

- No, disse, ecco la mia tomba, Hedwige; ma non perdiamo tempo; prendi un poco di questa terra impregnata del suo sangue e applicala sul morso che t' ha fatto ; é il solo mezzo di preservarti in avvenire dal suo orribile amore.

Obbedii fremendo.

Io mi chinai per raccogliere questa terra insanguinata, e, abbassandomi, vidi il cadavere steso a terra ; la spada benedetta gli trapassava il cuore, e un sangue nero e abbondante usciva dalla sua ferita, come se fosse deceduto soltanto in quell' istante.

Io mischiai un pò di terra col sangue, e applicai l' orribile talismano sulla mia ferita.

- Adesso, mia adorata Hedwige, disse Gregoriska d' una voce flebile, ascolta bene mie ultime istruzioni :

Lascia il paese prima possibile.

La distanza é la sola sicurezza per te. Il padre Bazile ha ricevuto oggi le mie supreme volontà, e le compirà. Hedwige ! un bacio ! un ultimo, ancora, Hedwige ! muoio.

E dicendo queste parole, Gregoriska cadde accanto a suo fratello.

In tutt' altre circostanze, al centro di questo cimitero, accanto a questa tomba aperta, con questi due cadaveri distesi a fianco l' uno dell' altro, io sarei diventata pazza ; ma, io l' ho già detto, Dio mi aveva impartito una forza pari al peso degli avvenimenti di cui Egli mi faceva non soltanto testimone, ma attrice.

Subito io mi guardai attorno, cercando qualche soccorso.

Io vidi aprirsi la porta del chiostro, e i monaci, guidati dal padre Bazile, avanzarono due a due, portando torce accese e cantando le preghiere dei morti.

Le padre Bazile era appena giunto al convento ; egli aveva previsto quel che era successo, e, alla testa di tutta la comunità, si recò al cimitero. Egli mi trovò, viva accanto ai due morti.

Kostaki aveva il viso deformato da una estrema convulsione. Gregoriska, al contrario, era calmo e quasi sorridente. Come aveva raccomandato Gregoriska, lo si sotterrò accanto a suo fratello : il cristiano di guardia al dannato.

Smaranda, apprendendo questa nuova disgrazia e la parte che vi avevo presa, volle vedermi ; elle mi venne a trovare al convento di Hango, e apprese dalla mia bocca quel che era accaduto nella terribile notte.

Io le raccontai in tutti i dettagli la fantastica storia ; ma ella m'ascoltò come m'aveva ascoltata Gregoriska, senza stupore e senza timore.

- Hedwige, rispose dopo un momento di silenzio, benché paia strano quel che voi avete raccontato, non avete detto tuttavia che la pura verità. La razza dei Brankovan é maledetta, fino alla terza e quarta generazione, e ciò perché un Brankovan ha ucciso un prete. Ma il termine della maledizione è giunto; benché sposa, voi siete vergine, e con me la razza si estingue. Se mio figlio vi ha lasciato un milione, prendetelo. Da me, a parte un pio lascito che intendo fare, voi riceverete il resto della mia fortuna. Adesso, seguite il consiglio del vostro sposo. Ritornate al più presto nel paese dove Dio non permette che si compiano questi terribili prodigi. Io non ho bisogno di nessuno per piangere i miei figli. Addio, non vi occupate più di me. Il mio destino non appartiene più che a me e a Dio.

E, dopo avermi baciata sulla fronte come sua abitudine, ella mi lasciò e andò a rinchiudersi al castello di Brankovan.

Otto giorni dopo, io partivo per la Francia. Come aveva predetto Gregoriska, le mie notti cessarono d' essere infestate dal terribile fantasma.

La mia salute si é ristabilita, e non ho conservato di quegli avvenimenti che quel pallore mortale che accompagna fino alla tomba ogni creatura che ha subito il bacio d' un vampiro.